

Esser bambini ai tempi di Collodi: attraverso Collodi

Franco Cambi

1. *I molti volti dell'infanzia ottocentesca*

Anche nella Toscana collodiana – ora “Toscanina” ora mito di buongoverno, ma in realtà una società prevalentemente agricola e ben scandita fra patriziato, borghesia e “contadinanza”, se pure dotata di una sua organicità e di capacità di rinnovamento (culturale, scientifico, tecnico, anche sociale, almeno nei progetti auspicati) – l’infanzia vive in condizioni profondamente diverse. A seconda delle classi sociali. È infanzia curata sì, ma dominata dalla regola del “lignaggio” (e si pensi a Leopardi, per esempio) nel patriziato, che vive in spazi definiti e sotto un controllo tradizionale, poco parentale ma affidato a figure *ad hoc*: dalla *nurse* al precettore, al confessore. Il suo stile-di-vita è legato al conformare al ruolo sociale che la famiglia deve avere: il bambino/ragazzo/giovane non vive per sé, ma per l’affermazione costante della famiglia, che si fa regola interiore. E si pensi ai giovani dei romanzi ottocenteschi, per età di produzione o per riferimento narrativo: dai *Vicerè* al *Gattopardo*. Quel modello è di estensione nazionale e viene da lontano, molto. E permane e permarrà nel tempo, anche nel Novecento, sia pure via via indebolendosi e frantumandosi in comportamenti più dismorfici.

Nelle borghesie medie e piccole è ancora la famiglia a stare al centro, ma come “nido” e non come lignaggio e come nucleo di possibile promozione sociale, attraverso studi, matrimoni, amicizie. Il bambino è anche qui “socializzato”, anzi “familizzato”, e sottoposto a cure intense (è il futuro della famiglia, *ergo* il suo senso e valore: il suo nucleo centrale) ma anche a un continuo controllo, per salvaguardarne l’integrità morale, soprattutto. Così i bambini borghesi vivono in case protette, in spazi programmati, con contatti con l’esterno vigilati, in un *habitat* dove gioco e scuola e regole svolgono un ruolo fondamentale.

Poi c’è l’infanzia del popolo: degli operai (nelle città) e dei contadini (nelle campagne). Un’infanzia più libera, ma anche diseredata, spesso trascurata, molto spesso “violata”: con maltrattamenti, sfruttamenti a cominciare dal lavoro. Un’infanzia che oscilla tra la radiografia tragica della stampa anarchica,

la quale sottolinea privazioni, malattie, abbandoni, sfruttamenti, dipingendola come un'età penosa, e quella delle fotografie Alinari: infanzia che lavora o si prepara al lavoro; infanzia diffusa nell' *habitat* sociale, ma quieta e ordinata; infanzia povera sì, ma dignitosa (ma si ricordi che quell'obbiettivo della macchina fotografica è al servizio della borghesia, soprattutto). Sono, forse, due estremi. La realtà è mediana, ma comunque inquietante e problematica. Si pensi alle denunce dei medici igienisti che guardano al fenomeno-infanzia con più oggettività, ma rilevandone deficit e problemi in modo lucido. Nelle campagne poi il lavoro è al centro con l'autorità del patriarca, così l'infanzia viene scandita da poche cure, molti obblighi e regole, ma anche da una maggiore libertà (già tipica della società tradizionale: medievale e moderna).

Queste tre infanzie abitano spazi separati, hanno pochi contatti, ma nella loro tipologia restano vive ben oltre la Toscanina, l'Ottocento e si inoltrano in buona parte del Novecento, pur ridescrivendosi come infanzia alto-borghese, infanzia piccolo-borghese e infanzia popolare. Ma i tre *habitat*, le tre condizioni di vita, i tre destini permangono, almeno fino agli anni Cinquanta del XX secolo.

2. *Infanzia di classe: tra borghesia e popolo*

Carlo Collodi è stato, nei suoi scritti giornalistici e narrativi per l'infanzia e per la scuola, un preciso ed efficace testimone di queste infanzie diverse. Di quella del popolo, di un quasi sottoproletariato urbano e di quella borghese. Sviluppate con una sensibilità da "macchiettista", ma che sotto la radiografia ironica testimonia di destini d'infanzia eterogenei tra loro, contrassegnati dalla condizione sociale. E infanzie presentate con acutezza e con sguardo fermo, senza retorica di ogni tipo: o di denuncia o di moralismo. Il suo occhio è vigile e attento a registrare i dati della realtà, prima di tutto. Per l'infanzia del popolo c'è *Pinocchio*, ma anche il *Quand'ero ragazzo* raccolto poi in *Lo scimmiettino color di rosa*. Per il sottoproletariato c'è *Il ragazzo di strada*, ritratto che presenta un'infanzia mancata, ma guardata anche con partecipazione ironica. Per il mondo borghese c'è *Giannettino*, e poi *Minuzzolo*: figli di famiglia, vigilati e conformati, ma vivaci, riluttanti alle regole, già un po' pinocchieschi.

In *Pinocchio* l'infanzia popolare è esasperata: nel suo ribellismo, nella sua indipendenza, nel suo essere *on the road*. Ma c'è. E c'è nella condizione oggettiva di vita (la povertà, la fame: così presenti nella società ottocentesca; le insidie: imbrogliatori, violenti, corruttori, dal Gatto e la Volpe all'Omino di Burro, passando per Mangiafoco e il Pescatore Verde). C'è nelle regole non seguite: fughe da casa, marinare la scuola, rifiutare il rispetto dei genitori, non ascoltare consigli. C'è nella corsa (interiore almeno) oltre e fuori gli spazi permessi, svolta in piena libertà. Le orme dei costumi di vita dei ragazzi del popolo sono nette e significative. Così il Collodi di *Quand'ero ragazzo* è ribelle, autonomo, spesso fuori casa. E liberamente decide del suo destino: si ricordi la tonaca buttata alle ortiche in piazza Barbano. Gesto che lo libera da

un destino, forse, segnato. Con alle spalle una famiglia modesta, laboriosa, povera, se pure affettuosa.

In *Il ragazzo di strada* invece emerge il discolo adultizzato, che fuma e bestemmia, guardato un po' come un reperto sociale da analizzare, ma anche riconosciuto nel suo antiperbenismo che è una sfida aperta alla morale borghese e alla società ottocentesca. E che viene visto come effetto di una condizione sociale: di semiabbandono, di non-educazione, di lavoro precoce. Lì si intravede l'infanzia sfruttata e emarginata mentre la si ritrae anche con gusto eccessivo in un ritratto "in piedi".

Poi *Giannettino*: ragazzo vivace sì, ma che vive in "interni di famiglia", che studia, sia pure a modo suo, che ha qualche nota del discolo ma senza rivolta psicologica e/o sociale. Anzi, si fa ragazzo borghese ideale, poiché segue le regole, ma con un margine di libertà e cercando sempre di affermare se stesso. È un po' la società industriale della buona borghesia (quella del *self help* e dell'etica del lavoro) che fa da sfondo alla crescita di Giannettino.

Tre infanzie "registrare" e "interpretate" al tempo stesso, dallo spirito critico del giornalista/narratore Collodi. E interpretate nei loro *deficit* e nelle loro pulsioni. Così l'infanzia viene riletta e nel sociale e "in sé", ad un tempo.

3. *Il 'puer aeternus': il discolo e i suoi bisogni*

All' "in sé" dell'infanzia è dedicato il capolavoro collodiano. Pinocchio è il *puer aeternus* che alberga in ogni anima infantile tra inconscio e pulsioni, tra famiglia, scuola e società, ponendosi oltre (e talvolta, assai spesso, contro) quelle istituzioni. Con forza e decisione. Per affermare il diritto alla libertà, al farsi-del-sé anche attraverso gli errori, vivendo una condizione interiore di ambiguità (tra calore di affetti e volontà di autonomia posti come bisogni primari e opposti) e fissando il nucleo organico dell'infanzia. Età di bisogni e di errori, ma età anche debole e a rischio, in una società brutale e sfruttatrice (emblemizzata in Acchiappacitrulli), carica perfino di inganni: il gioco che degrada nel Paese dei Balocchi. Età di affetti, di amicizie, ma anche qui sempre a rischio-delusione o a rischio-corrruzione. La Bambina Morta, la Fata che scompare e "si fa sicaria" (Manganelli), Lucignolo e i burattini. Lì è l'archetipicità dell'infanzia che viene in primo piano e con tutte le sue contraddizioni. Rispetto alla famiglia, alle regole sociali, ai rischi dell'autonomia e della fuga. Pinocchio è il bambino *for ever* pur riportato dentro la Toscanina che trapela da tutto il paesaggio naturale e sociale in cui il burattino compie la sua "corsa". Corsa che è paradigma interiore e fisico. Che si compie nel fare-liberazione-esperienza e andando di luogo in luogo fino a quel ventre della Balena che poi rigenera, secondo l'*iter* classico del viaggio iniziatico.

Ma c'è di più. E sempre Manganelli ebbe a rilevarlo con precisione. Il burattino resta anche nel "ragazzino perbene" che affiora nel finale: lo inquieta con lo sguardo e lo allontana e incorpora ad un tempo; e con quel "come ero buffo..." rilancia il burattino come dimensione altra dell'io, svilita sì, ma ri-

affermata. L'“esser buffo” è un distaccare, ma anche un accogliere. Per coltivare? Forse. Almeno per non perdere quello che si era alle origini: buffi, ma immediati, più se stessi. La chiusura del romanzo in tono lievissimo rilancia un problema antropologico. Dove è andata la nostra infanzia dopo l'infanzia? Di essa che cosa resta? Una memoria esile, “buffa”. Ma da tener ferma, da incorporare, per non perdere se stessi nel “perbenismo” sociale, comunque esso poi venga a definirsi. La lezione collodiana è qui meta-sociale e archetipica, appunto. È l'infanzia “in sé”, eterna, radice dell'io, ma sacrificata sempre, e perduta. Se...Se non se ne tiene memoria.

4. *Fra realismo e visionarietà e interpreta l'infanzia.*

Collodi è un realista visionario. Che radiografa e interpreta l'infanzia. E lo fa partendo da quel suo mondo geo-storico-sociale. E lì legge i destini d'infanzia. Fissa uno squilibrio tra questi destini, ma senza volere denunciare o trasformare. Anche se l'appello all'individuo, al sé come individuo da affermare, resta un elemento anche sociale trasversale. Che è poi il ponte verso il *puer* che ciascuno di noi è stato e ogni bambino é. Quel *puer* che legittima il rispetto dell'infanzia e la sua alterità sociale. Condannata a regredire? Sia pure. Ma che non scompare, né deve scomparire. Se vogliamo essere uomini veri e autentici, anche essa deve essere, e necessariamente, sacrificata. Necessariamente: perché in sé troppo eversiva e perché l'uomo è “animale sociale” e come tale non può che sacrificare l'individuo. Ma non *in toto*. La memoria di quell'io perduto è funzionale alla non immersione soddisfatta nel conformismo e nella visione sociale posta come “di natura”.

A ben guardare a Collodi dobbiamo una lettura dialettica dell'infanzia, che si delinea “in anticipo”. Infatti sarà il Novecento e il primo Novecento a codificare questa lettura ambigua, complessa e realistico-simbolica dell'infanzia stessa. Ma qui già accennata, visionariamente, appunto.

Bibliografia

- E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia. I e II*, Roma-Bari, Laterza, 1996
 R. Bertacchini, *Il padre di Pinocchio*, Milano, Camunia, 1993
 D. Bertoni Jovine, *L'alienazione dell'infanzia*, Roma, Editori Riuniti, 1963
 F. Cambi, *Collodi, De Amicis, Rodari: tre immagini d'infanzia*, Bari, Dedalo, 1985
 F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1998
 G. Cives, *Pinocchio inesauribile*, Roma, Anicia, 2006.